OPINIONI DI UN LIBERALE

CONFORMISMO

Trovo per via un mio scolaro d'una volta, simpatico discolo a' « suoi tempi », assestatissimo professionista oggi e sermoncinante *pater familias*: mi parla dei figlioli, impensierito: « troppo buoni, troppo docili; dove li metti stanno... non come noi... allora », e conchiude: « conformismo ». Leggo la recensione fatta da un giudice su d'un libro di confessioni d'un giudice: autore e critico sanno di che male sia malata in troppe sue parti la magistratura italiana: il male si chiama « conformismo ». Gente di tutte le parti odo parlare della situazione nostra politica e culturale, gemono sotto la cappa di piombo « la quale... ecc. ecc. », con un concorde sospiro conchiudono « conformismo ». E allora se veramente la nota caratteristica del nostro tempo in Italia — e fuori? — è questa incapacità di dir di no, questo supino ossequio all'Autorità qualunque sia, questa repugnanza ad ogni critica ed opposizione, cioè questo « conformismo », varrà la pena, io dico, di esaminar il fenomeno un poco a fondo.

— L'eredità del fascismo — si dice — schiene rimaste curve per vent'anni che stentano a raddrizzarsi —: ma allora come spiegarlo nei giovani e giovanissimi? — Stanchezza di animi e di corpi sconquassati dalla voltro troppo dalle guerre —: ma allora come si spiega che il male è più grave oggi, a dieci anni dalla fine della guerra, che non al tempo della Liberazione? Troppo vasto mi pare il fenomeno, e profondo, perchè si possa pensar di vederlo esaurito con l'eliminazione di alcune tossine o con la morte d'un po' di vegliardi: troppo progressivo soprattutto perchè si possa escluder la possibilità ch'esso sia per durare, e affermarsi.

Procediamo dunque con un po' d'ordine in questa indagine, e vediamo anzitutto se nell'epoca precedente a questa nostra un fenomeno si sia prodotto, simile, e diverso, da quello che andiamo studiando, in cui si possa ravvisare la nota caratteristica di quell'epoca stessa. Parlando di conformismo siamo nel campo della patologia storica: cercando nel nostro prossimo passato un fenomeno che corrisponda al conformismo bisogna restar in questo campo, nel campo delle « malattie del secolo ». Ora chi conosca il periodo storico-culturale che si chiude grosso modo col fascismo, sa che quell'epoca ebbe il suo male — vasto, profondo, progressivo e tipico come minaccia oggi d'esser il cosiddetto conformismo, — un male che però si manifestò con sintomi opposti ad esso, cioè: dir di no a tutto, criticare per criticare, discutere per discutere, non accettar discipline, non rispettar gerarchie, evadere dal presente, iconoclastia, rottura di vetri: un complesso insomma di reazioni più che di azioni, in cui veramente si riconosce guardato in panorama il secol passato, e a cui se si vuol dar un nome il nome è « ribellismo ».

Aperta questa finestra s'incomincia a veder chiaro. Occorre, per quel non remotissimo passato, un discorso molto lungo: enumeratene sommariamente le più note manifestazioni politiche e letterarie — antifilisteismo, maledettismo, boulangismo, nichilismo, wildismo, tolstoianesimo, sù sù fino all'« azione diretta » del Sorel e all'estetismo nitsciano del D'Annunzio — basterà ricordare che tutte quelle acque nacquero dalla montagna del romanticismo, e aggiungere che fosso collettore di quei vari scolatoi è stato il fascismo « della prima ora », per conchiudere che l'estenuazione ultima di quel morbo par che sia certo tipo di esistenzialismo con la sua teorizzazione del suicidio, del « no » alla vita, tragico e disperato riassunto del rosario di « no » sgranato per un secolo da quei malati di ribellismo. Romanticismo deteriore a cui il resistente classicismo — manteniamo per brevità e chiarezza la convenzionale distinzione — non mancò di opporre suoi energici tentativi di raddrizzamento, quali ad esempio il marxismo, il positivismo, l'idealismo — anzi il « realismo » crociano, con più o meno di fortuna a seconda dei climi politico-culturali e sociali. Da noi ultimo colpo di timone in senso « classico » è stata la Resistenza: nella quale il ribellismo (di buona marca) di tanti anziani si placò avendo trovato un bersaglio (il nazifascismo) e un metodo (la lotta partigiana), e si sposò col « conformismo » (di ottima marca) dei giovani e dei giovanissimi, pronti e allenati a seguir una bandiera.

E adesso, se non m'inganno, si vede sempre più chiaro anche sulla scena che ci sta proprio davanti: adesso si può vedere, io credo, che questo preoccupante conformismo a cui da ogni parte si grida raca è, comunque lo si voglia giudicare, nè più nè meno che la reazione all'azione del tempo precedente, l'alto — o il basso, magari — dell'altalena in cui grossolanamente si configura il moto della storia. — Parossismi di guerre e di rivoluzioni, — sento dire — a cui di necessità succedono le depressioni, o i raccoglimenti, delle restaurazioni, dei « totalitarismi »: Comuni e Signorie, Riforma e Controriforma, Rivoluzione francese e Restaurazioni, Bolscevismo e Fascismo. — Adagio un po'. La storia non si ripete mai tale e quale, essa va piuttosto per nuove edizioni che per ristampe. E nella fisiologia dell'umanità non c'è solamente la stanchezza dovuta allo strapazzo d'uno sforzo eccessivo o prematuro, c'è anche la sonnolenza che accompagna i primi mesi d'una gravidanza. E — soprattutto — non è vero che dopo ogni guerra e rivoluzione i popoli, le moltitudini, chiedano a chi li regge il famoso « ordine » — questa, semmai, è l'esigenza dei reggitori che la vittoria ha imbaldanziti, o la sconfitta indebolito, e che comunque la rivoluzione ha spaventati: — la moltitudine, il popolo, dopo quei trambusti chiede solamente « pace ».

Questa ad ogni modo è l'esigenza del popolo italiano dopo quest'ultima guerra: pace all'estero per medicare le lesioni della guerra e per dare agl'interni problemi sociali economici politici la soluzione che il tempo indica come matura e improrogabile. Cessare le lotte all'estero per riattivare — secondo la legge — la lotta politica all'interno in vista dell'avvento fatale e inevitabile della nuova civiltà, quella del lavoro. Il parto che dicevo dianzi, d'cui son cominciate — e si fan sempre più acute — le doglie. Che deve avvenir in pace, senza disturbi esterni. Ma che non può avvenire senza recisione di cordoni, tagli, forcipe. Ci saran resistenze, ci sono pericoli: per vincer gli uni e le altre occorre pace anche all'interno, intesa e collaborazione, ma — sia chiaro — fra le parti interessate a che la creatura nasca e sia vitale, cioè fra i ceti che vivon del proprio lavoro. Tutto è stato detto, previsto, soppesato: ora non si tratta più di discuterne, si tratta di agire, di estrarre il feto, ciascuno al suo posto attento ai cenni dell'ostetrica. Questa sospension di diatribe, questa concordanza di sforzi nell'operazione maieutica, da levatrice, è il conformismo che l'Italia — l'Italia del lavoro — si vuol dare in questo davvero serio momento.

C'è conformismo e conformismo. C'è il conformismo del « padrone del governo — che ha sempre ragione specie quando ha torto, e chi dice di no è un antinazionale e un sovversivo — o magari un totalitario »: di chi sia proprio — in politica militante — questo conformismo oggi da noi, non lo dico per non offendere la palude (il centro) dicci e i piccoli petulanti batraci che vi gracidano dentro. E c'è il conformismo di chi sa che per « marciare » bisogna andar al passo, se no tu pesti i talloni a chi ti precede, ti pestan i tuoi, e si fa la confusione. L'Italia — l'Italia del lavoro — vuol marciare: val la pena, per chi ha interesse ad arrivare, di mettersi al passo. S'è discusso prima: se mai si tornerà a discuter dopo: adesso è sonato l'attenti.

Ho parlato d'un ribellismo « di buona marca »: era quello che indicava in quei ribelli un'impazienza per un passato duro a morire, l'ansia per un futuro tardo a nascere: ogni il passato e a pezzi, quel « futuro » è già presente: seguitar a far del ribellismo — di quel ribellismo — oggi c'è il caso che significhi non già aiutar l'ostetrica della nuova civiltà, ma, pur involontariamente, far da mezzano ai puntellatori della civiltà decrepita.

AUGUSTO MONTI

Le quattro giornate

(Disegno di Raffaele Lapp)

In questi giorni ricorre il dodicesimo anniversario della insurrezione di Napoli contro il tedesco invasore. Operai e scugnizzi, popolani e marinai scrissero sulle barricate una pagina fra le più gloriose della storia nazionale, ponendo una prima tappa nel cammino aspro della Resistenza italiana

NEI PAESI DOVE IL MONOPOLIO E' STATO SCONFITTO

Automatizzazione ed energia atomica nel dibattito dei lavoratori cecoslovacchi

La preparazione del secondo Piano quinquennale - Entro il 1960 la prima centrale elettrica di energia atomica - Ampie possibilità di sviluppo economico aperte dalle prospettive di divisione internazionale del lavoro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PRAGA, *settembre.*

In questi giorni si sono svolte a Praga due conferenze nazionali per lo studio e la elaborazione dei problemi economici relativi alla realizzazione del secondo piano quinquennale '56-60, una dedicata alla questione fondamentale dello sviluppo della energetica, e l'altra all'industria meccanica cecoslovacca. Le assise, cui hanno partecipato lavoratori, tecnici, innovatori e dirigenti, sono state organizzate per iniziativa del Partito comunista cecoslovacco e del governo.

Nel corso del secondo piano quinquennale il consumo di energia elettrica aumenterà considerevolmente nell'industria siderurgica, ad esempio, del 90%; in quello chimico del 53% e nei trasporti del 390%. Per assicurare nel 1960 la produzione di 27 miliardi di Kwh, verranno quindi costruite o portate a termine nuove grandi centrali elettriche e, grazie all'aiuto dell'Unione Sovietica, prima della conclusione del piano potrà entrare in azione la prima centrale elettrica atomica cecoslovacca.

Particolarmente interessanti risultano alcuni dati forniti dal discorso del primo vicepresidente del Consiglio, Cepicka, alla conferenza sull'energetica: per aumentare il livello di vita dei lavoratori la Cecoslovacchia produrrà per la fine del 1960 un milione e 345 mila lavatrici elettriche, 345 mila frigoriferi, mezzo milione di aspirapolvere e un gran numero di altri apparecchi elettrodomestici.

In quanto alla conferenza nazionale dell'industria, il « Rude Pravo » ha pubblicato integralmente alla vigilia della sua apertura le tesi del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e del governo sull'ulteriore sviluppo tecnico dell'industria. Le tesi esaminano dettagliatamente la situazione relativa all'applicazione della tecnica nuova e della tecnologia progressista nei settori dell'industria e rilevano come le fasi attuali della edificazione socialista in Cecoslovacchia imponga il compito urgente di accelerare il ritmo dello sviluppo tecnico. Il documento traccia quindi la linea principale dello sviluppo tecnico dell'industria: le costruzioni meccaniche, base del potente slancio delle forze produttive, che nella produzione industriale globale sono passate dal 20% del 1950 al 30% nel 1955 ed aumenteranno entro il '60 di almeno l'80%. Ciò significa che in tutte le branche dell'economia nazionale cecoslovacca sarà introdotta la tecnica più avanzata con dotazione di macchine nuove che accresceranno notevolmente la produttività del lavoro.

« Lo sviluppo tecnico delle costruzioni meccaniche — sottolineano le tesi — è alla base di tutto il progresso tecnico della economia. Condizione indispensabile è il necessario aumento della produzione di energia elettrica. Bisogna considerare come tendenza fondamentale dello sviluppo tecnico della industria cecoslovacca la meccanizzazione e l'automatizzazione del processo di produzione, l'introduzione di nuove macchine ad alto rendimento, l'elettrificazione e lo sviluppo dell'utilizzazione pacifica dell'energia atomica ». Le tesi precisano che per la Cecoslovacchia l'utilizzazione dell'energia atomica significa la possibilità di risolvere nel futuro la questione dello sviluppo della base energetica in una maniera nuova e indipendente dallo sviluppo ulteriore dell'estrazione del carbone. La costruzione di centrali nucleari permetterà anzi di liberare considerevoli quantità di carbone e di destinarle all'industria meccanica permettendo nello stesso tempo una più efficace utilizzazione di questa materia prima.

Il Presidente della Repubblica cecoslovacca Zapotocky

Infine le tesi, dopo aver dedicato particolare attenzione all'ulteriore miglioramento tecnico della produzione dei beni di consumo, sottolineano la possibilità che si aprano all'industria cecoslovacca, con la collaborazione dei paesi del campo della pace, condizioni che permettano di sviluppare in maniera pianificata la divisione internazionale del lavoro mediante una ripartizione razionale dei programmi di produzione.

Sulle linee fondamentali tracciate da queste tesi si è svolto un ampio e profondo dibattito alla conferenza per lo sviluppo tecnico dell'industria, dibattito che si allargherà e proseguirà nelle prossime settimane in tutti i settori produttivi del paese.

ORFEO VANGELISTA

LA CALABRIA POSTA DA UN MESE A SOQQUADRO

Il Sindaco democristiano di Reggio ci ha parlato dell'operazione Marzano

Incontro con l'ex questore Sciabica - Metodi genericamente repressivi per la cattura di soli diciannove latitanti - Che cosa è la "voce pubblica,, - L'on. Capua e la lotta fra le cricche clericali

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

R. CALABRIA, settembre.

Sabato, per la quarta volta consecutiva, si riunì la commissione per il confino e alle 21,30 già aveva terminato i suoi lavori mentre i corridoi della prefettura apparivano deserti e solo qualche giornalista locale aspettava con rassegnazione di conoscere i verdetti.

Quale profonda differenza dall'atmosfera che regnava in quegli stessi luoghi le settimane precedenti! Allora, mentre la commissione era riunita, una folla irrequieta di avvocati, di funzionari, di giornalisti d'ogni parte d'Italia si aggirava da una stanza all'altra alla caccia di un'anticipazione o di una notizia di prima mano: un giovane collega romano telefonava ogni quarto d'ora al suo giornale soltanto per comunicare che la riunione continuava. Quando, finalmente, si apprendeva il destino di uno dei giudicandi, era un correre precipitoso ai telefoni, alle macchine da scrivere; e così fino a notte alta. Una riunione della commissione, cominciata alle sei del pomeriggio, si concluse alle cinque del mattino. Tutti si lamentavano di tanta lungaggine, ma quando nel corridoio riappariva Marzano visibilmente affaticato, c'era sempre chi concludeva la sua corrispondenza sottolineando che « il più giovane e dinamico questore d'Italia sta lavorando sodo e, come la durata delle riunioni dimostra, con estremo scrupolo ».

Gli amici d'America

Fortuna che sabato scorso gli inviati speciali erano già tutti rientrati in sede, altrimenti la riunione lampo avrebbe potuto essere commentata con ben altre frasi: ma c'è chi afferma ch'essa si concluse così rapidamente proprio perchè non c'erano inviati ed è risaputo che l'ispettore Marzano è molto sensibile a ciò che di lui e del suo lavoro si scrive sulla stampa nazionale. L'assenza di giornalisti sabato fu provvidenziale anche per un'altra ragione: per la prima volta da quando funziona, la commissione emise un verdetto quasi assolutorio nei confronti di certo Rocco Zito notoriamente legato a personaggi italo-americani che fanno la spola tra gli Stati Uniti e l'Italia meridionale; lo Zito, che viveva fino a poco tempo fa anche lui in America, raccontò che si trovava in Calabria esclusivamente per assistere il vecchio padre paralitico e tanto amore filiale dovette profondamente commuovere l'ispettore Marzano perchè Zito fu semplicemente diffidato. Ma si sa come si prestino a false interpretazioni i sentimenti umani e il mite provvedimento avrebbe potuto anche far scrivere a qualche giornalista che Marzano comincia a non tenere più in conto le prime direttive del ministro Tambroni che invitavano a considerare tutti uguali di fronte alla legge (anche ovviamente i figli di vecchi paralitici). Considerazione quanto mai pertinente se si pensa che, nella stessa seduta di sabato, furono assegnati 5 anni di confino a tale Surace colpevole di essersi recato anni orsono, in stato di ebrezza, a cantare una « canzone a dispetto » sotto le finestre del questore Scribano. Da parte nostra vogliamo, però, subito dire che sarebbe ingiusto scandalizzarsi per simili stranezze se si tien conto di come funziona la commissione per il confino. La commissione, infatti, non è mai in possesso di prove sufficienti, non dico a dimostrare ma neanche a far sospettare che il tale individuo abbia commesso un crimine. Altrimenti egli sarebbe deferito all'autorità giudiziaria. Essa giudica in base ai precedenti: se il Tizio, per esempio, fu condannato venti anni fa per omicidio, anche se poi « si è rifatta una vita », perchè non toglierlo dalla circolazione e mandarlo al confino?

Ma la commissione giudica anche e soprattutto avvalendosi di quella che, in gergo poliziesco, viene detta voce pubblica. Pubblica, naturalmente, per modo di dire perchè un giudizio su Caio non si può ottenere interrogando tutta la popolazione di una città e neanche quella di un piccolo paese. Alla polizia non resta, allora, che rivolgersi ai notabili locali che poi sono i ricchi, i benestanti, i proprietari terrieri e, si capisce, il parroco. Immaginarsi se una voce pubblica così orchestrata potrà mai dire bene, mettiamo, di un sindaco comunista e dire male di un personaggio che conta, mettiamo, amicizie nei potenti Stati Uniti d'America!

Tambroni e l'ispettore

Questi i più gravi, chiamiamoli così, inconvenienti di procedura della commissione per il confino, grazie alla quale si vorrebbe rinnovare, nel giro di pochi mesi, la società calabrese. Eppure il giovane ministro Tambroni mostra di avere molta fiducia in questo metodo cosiddetto « preventivo » che è fuori della Costituzione e che ebbe invece tanta voga nel periodo fascista. Si spiega così perchè ha inviato a Reggio il fautore numero uno del confino di polizia, l'ispettore Marzano appunto. Il quale, però, se ci rifacciamo alle notizie dello scorso agosto, venne spedito qui in tutta fretta per reprimere il banditismo tanto è vero che appena giunto, fece sapere che sull'Aspromonte di banditi ce n'erano ben duecento. Poi la cifra fu ridotta a 160 e, infine, si è dovuto ammettere che non di banditi si tratta ma di latitanti. Comunque, anche 160 latitanti posso essere giudicati molti e tanti da giustificare le straordinarie misure repressive.

Ma domenica un giornalista di Reggio, che si è mostrato finora molto bene informato sulla malavita locale, in base alle statistiche della stessa polizia, faceva delle considerazioni oltremodo interessanti sulla vera entità del fenomeno.

« In base a quelle statistiche — raccontava il collega calabrese — i latitanti ancora tali cui si addebitano fatti di sangue e sulla cui pericolosità c'è motivo di temere, sono in tutto sei (e qui faceva i loro nomi) nella zona di Reggio, sei in quella di Locri e sette in quella di Palmi, in totale diciannove ». Gli altri che ancora figurano negli elenchi delle forze dell'ordine sono persone la maggior parte emigrate da molti anni, i cui mandati di cattura o ordini di carcerazione risalgono per alcuni ai primi del secolo e per altri si fermano al periodo 1928-34, al periodo cioè della grossa epurazione fascista.

« Una numerosissima aliquota di persone ricercate — rivelava infine il giornalista — deve rispondere del reato di renitenza alla leva, di contravvenzioni al foglio di via, di furtarelli. Costoro magari non sanno di aver avuto spiccato contro di sè un ordine di carcerazione e se ne stanno beati e tranquilli a lavorare sulle montagne ».

Insomma, le retate, i fermi, le perquisizioni, gli arresti, il confino e tutte le eccezionali misure di polizia sono stati adottati per tentare la cattura di 19 delinquenti? C'è da allibire considerando, poi, che dopo oltre un mese, nessuno dei diciannove è stato acciuffato.

Tutti si augurano a Reggio che la loro cattura avvenga il più presto possibile, ma tutti, canalmente, sostengono che migliori risultati si sarebbero ottenuti con un'azione silenziosa e intelligente anzichè con i metodi reclamistici e genericamente repressivi che turbano invece di rasserenare la vita della popolazione.

Questa ci sembra dovrà essere l'opinione anche dell'ex questore Sciabica sosti tuito, come tutti ricordano, improvvisamente lo scorso agosto. Diciamo ci sembra perchè con il vecchio questore di Reggio siamo riusciti, sere orsono, ad avere solo una fuggevole conversazione al Caffè Comunale dove, per caso, lo incontrammo. E il questore, che è in attesa di una nuova sede, naturalmente si guardò bene dal concederci un'intervista o farci dichiarazioni. E' un vecchio funzionario che ne ha viste tante nel corso della sua lunga carriera. Si trovava in Sicilia all'epoca del prefetto Mori e ricorda bene i metodi repressivi usati allora.

« Certo — egli ci confidava — quando un funzionario ha le mani libere si muove... Ma in una situazione normale è tutt'altra cosa, si deve badare anche alla normale amministrazione e tener conto delle leggi piuttosto che delle disposizioni eccezionali. Se poi queste disposizioni arrivano...».

Egli ci raccontò tra l'altro che Mori riuscìva facilmente a catturare i latitanti ricorrendo all'arresto dei loro familiari. «Metodi odiosi, ma c'erano le disposizioni...». •

Da parte nostra non potemmo fare a meno di rilevare che quelle disposizioni eccezionali e quei metodi (che peraltro non valsero a debellare la delinquenza e la mafia dell'Isola) sono da un mese tornati in vigore in Calabria. Si dice, per esempio, che il latitante Cotroneì si sia costituito in seguito allo arresto della madre e di altri familiari. Le misure eccezionali condannabili sempre, diventano però intollerabili quando colpiscono o danneggiano l'intera popolazione di una provincia.

Fanfaniani in Calabria

Questo sostenne anche il sindaco democristiano di Reggio, Giovanni Romeo, quando lo andammo a trovare nel suo ufficio privato nei pressi di piazza Camagna. Per tutt'altri motivi, anche l'incontro con il sindaco fu di notevole interesse perchè egli è uno dei maggiori esponenti delle tante correnti che dividono profondamente la locale democrazia cristiana, di cui il Romeo, ancora qualche anno fa, era segretario provinciale. Fin dalla prima corrispondenza avevamo accennato alla lotta feroce che le diverse cricche clericali combattono tra loro e contro altre cricche di destra, liberali, monarchiche e fasciste; ma il quadro che il sindaco, un uomo giovane e impulsivo, ci fece della situazione, a volte con frasi violente, è stato di gran lunga più impressionante di quello da noi tracciato. La lotta tra i vari gruppi democristiani non può neanche essere definita lotta politica. A Napoli direbbero che è una lotta tra « marinoli e' via vova », briganti di strada. Destra, centro, sinistra, fanfaniani, concentrazionisti? Qui si tratta, in verità, soltanto di gente che ha una sua clientela e certi suoi interessi da difendere all'ombra dello scudo crociato e che, secondo l'aria che spira o la convenienza del momento, si dichiara con Fanfani o con Gonella, con Togni o con Pastore, i liberali, i monarchici, i fascisti? Dietro il tricolore, la ranocchia o la fiamma ci sono sempre e innanzitutto terre da difendere o sovvenzioni e appalti da conquistare.

Diventa, dunque, sempre più evidente che l'operazione Marzano è stata promossa per raggiungere con un intervento dall'esterno la sottomissione di determinate forze e delle rivali cricche democristiane al volere e alle direttive fanfaniane. Messa però che si è rivelata troppo ambiziosa e frettolosa perchè non teneva conto dell'intrico di interessi e connivenze che poteva generare, come infatti ha generato, e minacce, ricatti che, da soli, sono stati sufficienti a far decretare il colpo d'arresto e promuovere il compromesso sul vecchio immobilismo.

Ricatti e minacce

« Capua, dopo quello che ha provocato in Calabria — ci diceva con sdegno il sindaco Romeo riferendosi al liberale sottosegretario alla Agricoltura — glielo assicuro io, non sarà mai più rieletto »

Può darsi che la profezia del sindaco di Reggio si avveri, anche perchè i democristiani di qualunque cricca, pur sapendo che le cose stanno diversamente, tentano di far ricadere la colpa delle misure straordinarie sulle spalle del ricco liberale insinuando che le avrebbe lui sollecitate presso il suo collega Tambroni dopo l'assalto (che peraltro non ci fu) dell'auto in cui viaggiava la moglie. Ma è molto più probabile che, se in seno alla D. C. non riusciranno a prendere il sopravvento i suoi pochi elementi onesti per liberare, con una reale lotta politica, il partito dal pantano in cui è sommerso, gli agrari come Capua e i recchi capicelettori mafiosi torneranno, col consenso democristiano e governativo, a svolgere la loro antica tradizionale funzione.

Mafia, delinquenti, latitanti? Certo, ridotti alla loro vera entità, anche questi, assieme alla miseria e all'arretratezza sociale, sono aspetti della realtà calabrese d'oggi. Alla cui luce, però, appaiono ancora più odiose e intollerabili le eccezionali misure poliziesche decretate a danno di un'intera popolazione nel tentativo di capovolgere, a vantaggio di un partito e di una sua corrente, la sfavorevole situazione politica.

RICCARDO LONGONE

La ronda di notte

Crociati della scuola

Alla Settimana Sociale dei cattolici, che si è svolta a Trento, si è discusso dei problemi dell'orientamento professionale e della educazione. Sulla scia di un messaggio del Papa illustri oratori cattolici come il padre Gemelli o il padre Pellegrino hanno svolto ardati tesi su tali problemi. Quello che essi hanno tenuto a sottolineare è che l'orientamento professionale dei giovani deve avere « un senso profondamente religioso ». Si tratta cioè, non tanto di studiare le attitudini del ragazzo e di indirizzarle quanto di « svolgere la sua vocazione di creatura di Dio ». Questa sarebbe una « educazione integrale ».

Il padre Pellegrino ha chiarito il suo concetto della scuola: « Certo è che, per collaborare alla educazione integrale dell'uomo si chiede alla scuola risposta ad alcune esigenze fondamentali: di spiritualità, di integralità e di concretezza, di religiosità cristiana e di libertà. Un dramma così definito, di educazione integrale nel senso cristiano, può essere realizzato solo da una scuola in cui tutti coloro che hanno responsabilità di direzione e di insegnamento accettino la visione cristiana che hanno della vita ». Ciò si ottiene « da una parte sviluppando e potenziando una scuola libera di ispirazione cattolica, dall'altra lavorando nella scuola statale, con leale accettazione delle situazioni di fatto e di diritto, per realizzarvi in misura sempre maggiore i valori umani e cristiani ».

Questa è una concezione davvero curiosa, secondo la quale l'educatore « cattolico » si deve sentire investito di una responsabilità di « quinta colonna » in una scuola nella quale egli agisce soltanto allo scopo di conquistarla dall'interno. Che cosa è infatti quella « leale accettazione delle situazioni di fatto e di diritto » se non una ammissione che l'insegnante cattolico è estraneo alla vita della scuola statale, e polemico nei suoi confronti? C'è, infatti, nella scuola statale, a detta del padre Pellegrino, qualcosa che non va. E precisamente si tratta della « mancanza di una visione metafisica della vita comunemente accolta e il conseguente prevalere del momento nozionale o tecnico, praticistico, specializzato ». Contro questo « momento » l'insegnante cattolico deve lanciarsi in veste di novello crociato, con lo spirito apostolico dei primi cristiani.

La scuola, dunque, viene ad essere una sorta di campo di battaglia, un terreno di apostolato e di conquista. In tal modo si colpisce proprio il ragazzo, al quale si riuscirà forse a dare una compiuta visione metafisica della vita; ma certo gli si negherà quella ricchezza e quella solidità che gli permetteranno di far fronte ai problemi non metafisici della vita con saldezza, coraggio e preparazione.

t. c.

Dopo il Congresso forense

Le leggi e gli avvocati

Caro direttore,

Gli avvocati italiani, riuniti a congresso a Trieste hanno discusso della riforma del codice di procedura penale, cercando di delimitare i poteri del giudice istruttore e di allargare i « diritti della difesa » nel processo penale. Tutto ciò mentre all'altro capo della penisola, in provincia di Reggio Calabria, col pretesto del banditismo si ripristina il confino di polizia, si violano costantemente le leggi che intaccano i privilegi del padronato, non si applicano le norme della Costituzione, si arrestano i giornalisti sgraditi al governo, si trattano i cittadini come « militari in potenza » sottraendoli alla giurisdizione dei giudici ordinari, e, sopratutto, si concede alla polizia assai più di quanto non si conceda ai giudici, dandole un potere di iniziativa, d'intervento, di controllo da far impallidire, nel ricordo, ciò che Cicerone ci racconta della Sicilia di Verre.

E' un fatto che il ruolo, la dignità dell'avvocato e del giudice si determinano dal modo come viene amministrata la giustizia nel suo complesso, in una parola dall'impegno dello Stato di realizzare la giustizia sostanziale, senza discriminazione fra cittadino e cittadino. L'intervento diretto dell'esecutivo nella funzione giudiziaria, la preminenza dei poteri di polizia nella generale regolamentazione dei rapporti tra i cittadini e lo Stato e perfino nelle liti private, il sentimento di sfiducia assai diffuso fra le masse popolari verso l'amministrazione giudiziaria e lo esercizio del diritto, la discriminazione fra cittadino e cittadino di fronte alla legge, tutte queste cose, nonchè limitare in astratto o in sede tecnica i « diritti della difesa », abbassano il livello e la dignità della funzione giudiziaria e di tutti quelli che ne sono i protagonisti, in prima linea i giudici e gli avvocati. Ricordo che, al tempo delle grandi occupazioni di terre in Calabria, c'erano, in un comune di circa trentamila abitanti, oltre duemila imputati per « occupazione di terre », « associazione a delinquere », « istigazione a disobbedire alle leggi ». E poichè l'azione della pretura, in quel comune, è di cinque metri per cinque, scartata l'ipotesi di andare a celebrare il processo al campo sportivo, si dovette ricorrere ad una lottizzazione e processare venti contadini per volta, con la precisa convinzione in tutti — avvocati, giudici, imputati — di dover compiere un noioso, inutile rito, che non avrebbe certo deciso l'esito delle grandi agitazioni sindacali in corso e in prospettiva. Non avevano torto, come poi dimostrarono i fatti.

Certo sarebbe troppo dire che i lavori del congresso di Trieste siano stati dominati dalla prospettiva di un *nuovo tipo* d'avvocato, che suppone una società in cui l'amministrazione della giustizia abbia un significato diverso da quello attuale. Tuttavia, e questo è importante, le critiche vi sono state, e numerose, e non tutte chiuse all'interno di quel preordinato giuoco delle parti che è oggi in Italia la funzione giudiziaria. La richiesta di una profonda modifica del codice di procedura penale, che delimiti le attribuzioni del giudice istruttore e garantisca i « diritti della difesa », e, sopratutto renda il processo più snello, rapido e quindi meno costoso; la richiesta dell'ammissione delle donne alla funzione di magistrato, della abolizione del confino di polizia e d'altri strumenti cari alla « giustizia » fascista, della competenza dei tribunali militari sui civili; tutti questi voti espressi dal congresso forense, rappresentano in sostanza una netta condanna di un clima di faziosità politica e di perpetuo ricatto poliziesco che è stato la caratteristica costante finora di tutte le successive reincarnazioni del gruppo dirigente della d.c. Sono aspetti importanti del problema della libertà politica e civile, il cui presupposto è l'applicazione della Costituzione, che affermando amministrarsi la giustizia « in nome del popolo » non vuole soltanto suggerire una formula per l'intestazione delle sentenze, ma indica un preciso orientamento che tocca il contenuto stesso della giustizia sostanziale. E' stato formulando questi voti, più che dibattendo sull'ordinamento professionale, che gli avvocati hanno toccato il loro interesse più profondo, che è quello di ridare dignità e respiro alla loro professione. Sanno, gli avvocati, che in tanti piccoli comuni chi « regola i conti » non è il giudice, la causa, il codice, la difesa, ma il maresciallo dei carabinieri, le percosse nel segreto della guardina, il carcere preventivo, l'amico influente, e che la partita si giuoca senza di loro. E nelle liti private, sanno cosa costi tanto al contadino o all'operaio che all'avvocato prendersela col padrone.

Solo da un diverso clima in cui le leggi siano rispettate e veramente uguali per tutti la professione forense può attendersi quella dignità e quella vitalità la cui ricerca ha costituito, più o meno consapevolmente, il motivo di fondo del congresso; ed in questo senso, mi sembra, il dibattito che li si è aperto merita di essere portato avanti non soltanto tra gli avvocati ma tra quanti hanno interesse e vogliono che nel nostro Paese vi sia una sana ed onesta amministrazione della Giustizia.

GIUSEPPE VITALE

I criteri organizzativi della prossima Biennale

In che forme avrebbe luogo la partecipazione dei nostri artisti alla mostra di Venezia

VENEZIA, 23. — La sottocommissione per le arti figurative della XXVIII esposizione biennale d'arte, presieduta dal prof. Longhi, rappresentante del ministero della Pubblica Istruzione, ha definito il piano organizzativo della sezione italiana alla prossima Biennale. La sottocommissione, secondo quanto informa l'*ANSA*, ha tenuto a riaffermare il principio del carattere altamente selettivo della Biennale, tenendo sempre fermo il criterio, già applicato in passato, di una necessaria rotazione. A parte un piccolo gruppo di mostre retrospettive, dedicate a taluni artisti dell'Ottocento e ad altri scomparsi nell'ultimo biennio, nella sezione italiana, sotto il titolo di « presenze » verranno raggruppati, con un'opera ciascuno, alcuni artisti il contributo dei quali allo sviluppo dell'arte italiana è stato di notevole importanza. Verranno inoltre allestite una o più grandi mostre personali, dedicate a figure rappresentative della pittura e della scultura italiana del Cinquecento.

Quanto al nucleo della mostra, esso consisterà in venti mostre personali di pittura, otto di scultura, diciotto di bianco e nero, quattro di medaglie. In tal modo la Biennale del 1956 punterà, oltre che su alcune personalità riconosciute, su un complesso di cinquanta artisti, che verranno presentati con la maggior chiarezza possibile.

Il Contemporaneo

Il n. 39 di *Il Contemporaneo* pubblica un editoriale sulle recenti polemiche intorno alla Mostra cinematografica di Venezia: *Roma-Venezia*. Un articolo di Renato Mieli: *Resipiscenza atomica*, e un saggio di Carlo Salinari (Nel quinto anniversario della morte di Cesare Pavese: *Pavese oggi*). Leggete inoltre sullo stesso numero: una lettera di Fabrizio Onofri a Papà Cervi, informazioni culturali dall'America e dalla Francia di Giancarlo Croce e Adriano Seroni. Lo sviluppo di Roma: *Un piano regolatore* di Aldo Natoli e articoli di Franco Antonini (vita economica: *Progresso tecnico*), Lelio Basso (il cittadino e lo Stato: *Il reato di critica*), Fedele D'Amico, Luigi Chiarini, Vito Pandolfi, Icilio Ripamonti, Carlo Bertelli, Ugo Pirro, Lucio Lombardo Radice, Giampiero Carocci, Libero Solaroli, Luciano Bianciardi, Paolo Spriano.